

Se cinquecento secoli di carcere vi sembrano ancora troppo pochi

Caro Cappellini, ho letto la sua recensione del mio libro. Mi pare lei abbia colto bene solo un aspetto, laddove scrive che *Miccia corta* va considerato un messaggio in bottiglia. Il malanimo diffuso ed esibito del suo articolo mi conferma infatti che al presente non vi è alcuna disponibilità all'ascolto. Dico semplicemente ascolto, non sospensione o modificazione del giudizio. Mi pare che lei abbia invece teso, più che a prendere atto di ciò che ho scritto, sia pure per confutarlo e giudicarlo, a cercare «tra le righe», con interpretazioni e inviti insinuanti «a leggere bene». A non lasciarsi insomma convincere da ciò che è scritto in evidenza. In effetti, il mio intento non era e non è quello di convincere alcuno, ma semplicemente quello di raccontare un'esperienza e un punto di vista, in tutta la sua drammaticità ma, credo, con onestà e trasparenza.

Potrà non piacerle, ma è un fatto, non una torsione di comodo della memoria, che in alcuni passaggi particolarmente significativi nella storia (e nella deriva) di *Prima Linea* io ero in carcere o in posizione di dissenso o dimissionario dalla struttura di comando. Così come lo è il mio giudizio (di allora, non di oggi) sulla vicenda Soldati. Sono fatti - in quanto raccontati - che non diminuiscono di un grammo le mie responsabilità: che come lei ricorda sono decisamente gravi. Lei poi li interpreta come le pare, ma fatti restano. Con tutto il malanimo e risentimento possibile, mi pare difficile rintracciare in quel libro una volontà autoassolutoria o sminuente; sono peraltro tra i non molti di analogo vissuto ad ammettere a chiare lettere - nel libro ma in ogni altro atto e dichiarazione pubblica degli ultimi

vent'anni - non solo la sconfitta ma il profondo errore delle armi e della violenza. Fosse quello l'intento, le assicuro che sarebbe assai più conveniente tacere e tentare di farmi dimenticare, come fa la gran parte di quanti hanno vissuto quell'esperienza e avuto quelle stesse o similari responsabilità. Del resto, anche la sua recensione indirettamente dimostra nuovamente che questo si vuole da noi: che si taccia, che si scompaia, o in fondo a una cella o sotto un sasso; che si tenga la testa non già

solamente chinata ma, di più, premuta sott'acqua sotto il tallone di ferro del rancore inesauribile, che non si contenta dei 500 secoli di galera (entità di punizione che credo non abbia eguali nella storia d'Italia e non solo; il che, capisco bene, non basta a recare conforto a chi è stato direttamente colpito, ma potrebbe e dovrebbe indurre una maggiore obiettività di giudizio a chi invece legge e descrive la realtà e la storia) e dell'ostracismo quotidiano.

Comprensibile, immagino persino inevitabile. Ma allora non sarebbe più semplice e onesto dire questo: tacete, o invocare il contrappasso della pena di morte, piuttosto che addentrarsi in torsioni del pensiero, delle parole e delle altrui intenzioni?

Continuo però a pensare e ad aver fiducia del fatto che la parola e la penna possano e debbano servire a costruire sentimenti sociali diversi, un po' più costruttivi del rancore infinito e della balcanizzazione delle memorie. Che in passato io abbia pensato e agito diversamente non rende meno vera la mia convinzione di oggi. Certo rende più facile - molto facile - a lei e tanti altri usare la penna con livore e sentirsi contenti, con la sicumera del giusto e col sostegno del sentire comune.

Quello stesso che viene alimentato a mezzo stampa, con i moralismi a senso unico e una ricostruzione lacunosa della storia, da usarsi preferibilmente verso i vinti e i deboli. Ci sono infatti - lì sì - «sani revisionismi» di ben altra portata che sono infine approdati in proposte di legge e in una riscrittura dei fondamenti della Repubblica italiana, che trionfano sulle pagine dei giornali e sugli schermi, verso i quali non si registrano né indignazioni né resistenze. La ringrazio comunque della fatica di aver letto le mie pagine e di averne dato, tutto sommato, una lettura meno falante e velenosa di quella dei vostri colleghi dell'*Unità*. Buon lavoro.

Gentile Segio, sono sinceramente dispiaciuto che lei abbia letto malanimo o li-

vore nella mia recensione. Non c'erano, non ci sono: mi fa orrore l'idea della condanna al silenzio, sono sempre stato convintamente favorevole a un'amnistia e a una soluzione politica di quegli anni. Mi disturbano i sensi unici, specie i rigurgiti emergenziali che accompagnano la periodica riapertura del dibattito sul terrorismo (parlo di quello storico, non delle sue propaggini fuori tempo massimo), rigurgiti che sono sentimento comprensibile nei familiari delle vittime, non in una classe politica all'altezza dei suoi compiti.

Nel mio articolo non ho messo in discussione il suo diritto a raccontare, né mi sono permesso di entrare nel suo percorso personale, sindacando la saldezza delle sue convinzioni odierne. Al contrario, ho provato a esercitarmi sul merito del suo racconto con spirito opposto a quello che lei mi addebita. E nel libro mi è parso di leggere una contraddizione irrisolta tra l'assunto politico

(abbiamo sbagliato a impugnare le armi) e quello esistenziale (ecco lo spirito con cui le abbiamo impuginate), tra la pagina scritta (la nettezza dell'autocritica) e il rumore di fondo della narrazione (di cui credo sia indice il termine che lei usa qui per descrivere il percorso di Pl: «deriva», come se Pl non fosse «deriva» già in sé), tra le esigenze della letteratura (da cui fatalmente l'Errore esce sempre enfaticizzato) e quelle della storiografia (che non di enfasi ma di fatti ha bisogno, e troppi ne vengono taciuti sulle gesta di Pl). Cioché alla fine, in quella lotta tra l'orgoglio e la memoria che assale chi scrive di se stesso e che lei così lucidamente descrive nell'introduzione, l'impressione è che spesso in *Miccia corta* prevalga più il primo che la seconda. Cordialmente. (Stefano Cappellini) ■

■ «Nel mio libro non c'è volontà autoassolutoria o sminuente»

■ «Siamo accettati solo seppelliti in una cella o sotto un sasso»